

"L'integrazione economica degli immigrati in Italia e in Europa"
Tavola rotonda in occasione della presentazione del 2° rapporto annuale
dell'Osservatorio sulle Migrazioni del Collegio Carlo Alberto e Centro Studi
Luca d'Agliano
(Collegio Carlo Alberto, 22 febbraio 2018)

Traccia dell'intervento di Ferruccio Pastore (FIERI)

I. Vorrei cominciare da un lavoro fatto qualche anno fa, proprio in collaborazione con il Collegio Carlo Alberto. Cinque anni fa, con Claudia Villosio e la mia collega Ester Salis, scrivemmo un working paper e poi un articolo, in cui parlavamo, per l'Italia, di un **modello migratorio low cost**¹.

Grazie a un'intuizione di Claudia, eravamo partiti da una peculiarità statistica italiana abbastanza sorprendente. Guardando a un arco di tempo ampio, di circa vent'anni (grossomodo da fine anni Ottanta a fine 2000), l'Italia risultava l'unico paese dell'Unione europea con una **correlazione negativa tra flussi migratori in ingresso e PIL pro-capite**.

Non solo nell'Europa di quegli anni, ma anche storicamente, una forte immigrazione con una crescita debole, o senza crescita, è decisamente un'anomalia.

Quella era una semplice analisi descrittiva e non aveva la pretesa di spiegare la relazione complessa e bi-direzionale tra queste due variabili. Però ci aveva stimolati a chiederci: **come mai? Come è possibile che questo equilibrio improbabile abbia retto per tanti anni?**

Ci eravamo risposti abbozzando un modello che avevamo appunto chiamato "Immigrazione low cost". Dove l'immigrazione straniera in Italia si configurava come low cost da vari punti di vista. Innanzitutto, da quello del mercato del lavoro, con una **complementarietà molto forte tra forza lavoro nativa e immigrata**, confinata quest'ultima in nicchie del mercato via via più ampie, ma tutte chiaramente svantaggiate.

Ci era parso di poter sostenere che si trattava di un modello low cost anche per il sistema delle imprese. Una parte di queste, infatti, grazie a una disponibilità ampia di lavoro a basso costo - e spesso eccezionalmente flessibile in quanto irregolare e

¹ Pastore, F., E. Salis e C. Villosio (2013a), *L'Italia e l'immigrazione low cost: fine di un ciclo?*, Working Paper FIERI, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, Torino, ISBN 978-88-940630-4-2, <https://www.fieri.it/2015/06/04/litalia-e-limmigrazione-low-cost-fine-di-un-ciclo/>; Pastore, F., E. Salis e C. Villosio (2013b), *L'Italia e l'immigrazione low cost: fine di un ciclo?*, in "Mondi Migranti", 1/2013, numero monografico su "Immigrazione e crisi economica" (a cura di G. Fullin ed E. Reyneri), pp. 151-171.

quindi privo di qualsiasi tutela - poterono **risparmiare sugli investimenti** che sarebbero stati altrimenti necessari ai fini del miglioramento della produttività.

Ma, in terzo luogo, era anche un'immigrazione low cost per il welfare, che diede ben poco a una popolazione di origine straniera relativamente giovane e sana, con un tasso di occupazione comparativamente elevato (come confermano, a distanza di qualche anno, le analisi del Centro D'Agliano).

Invece furono gli immigrati, anzi le immigrate, a dare molto al welfare italiano, **essenzialmente sotto forma di servizi di cura** sempre più necessari, forniti capillarmente a famiglie con donne lavoratrici e anziani a carico, a basso prezzo e anche qui con flessibilità spesso completa.

Infine, rilevavamo che si trattava di un modello low cost per l'amministrazione e per le casse pubbliche, che non dovettero investire né nella gestione dei flussi (lasciati al meccanismo ingresso o permanenza irregolare, seguiti da periodiche regolarizzazioni) né nel sostegno all'integrazione, lasciato ai meccanismi di mercato, nonché alla intraprendenza e resilienza dei singoli e delle famiglie immigrate.

Ovviamente, quel modello aveva i suoi lati oscuri: oltre a essere low cost, era anche *low gain*. Sia per lo **scarso contributo che diede alla competitività complessiva dell'economia italiana**, sia per la sua **scarsa redditività per i migranti stessi** (anche se bisogna dire che le rimesse dall'Italia, fino alla fine degli anni Duemila perlomeno, hanno conosciuto una crescita impetuosa, al livello di altri grandi paesi di immigrazione).

Nel 2013, con la crisi che toccava il suo apice, ci chiedevamo se e quanto quel modello potesse reggere: per un verso, infatti, si riscontravano **segnali di concorrenza nativi-immigrati** in settori specifici del mercato del lavoro. Per un altro verso, i **costi dell'immigrazione per il welfare cominciavano a crescere**, sia a causa di un impoverimento particolarmente brusco della componente immigrate, sia per effetto indiretto di un cambiamento di composizione, dovuto a una contrazione dei flussi per lavoro e un contemporaneo aumento dei flussi per motivi famigliari e umanitari.

II. Il lavoro di Frattini e Vigezzi, e più in generale dell'Osservatorio Migrazioni del Centro D'Agliano, sono preziosi perché ci consentono di proseguire questo tipo di riflessione, panoramica diacronica e prospettica, orientata anche al che fare.

Ci presentano un quadro molto preoccupante e, dal punto di vista della nostra riflessione sul modello low cost, ci confermano che **quel modello non è morto**, ma ha potuto reggere – almeno questa è la mia lettura - **soltanto a prezzo di un ulteriore riduzione dei suoi costi sistemici**. Una riduzione dei costi che, nel breve periodo va soprattutto a scapito della stessa popolazione immigrata, ma nel medio e lungo periodo non potrà che ripercuotersi sul sistema nel suo complesso.

Mi limito a cogliere tre indicatori particolarmente significativi tra quelli forniti da Tommaso. Il primo: nonostante la crisi, **la popolazione immigrata continua a crescere**: da 4,5 milioni a 5,9 milioni tra il 2009 e il 2017, pari a un aumento di circa il 30%.

I dati ISTAT sui residenti sono più bassi, ma confermano comunque una tendenza espansiva, anche se a ritmi molto più bassi che nell'epoca pre-crisi.

Quello che resta fuori dal campo d'osservazione del Rapporto e che forse vale la pena di sottolineare è il **ruolo delle politiche**, e in particolare il fatto che, in questi anni di crisi prima economica e poi geopolitica, sono **cambiati profondamente i canali di arrivo** (o meglio il loro peso relativo): pochissimi ingressi con visto per lavoro, una quota sempre più significativa attraverso le procedure di ricongiungimento familiare e per canali umanitari.

E questo ci porta al secondo dato: l'analisi fine e diacronica dei dati della Rilevazione Forze Lavoro conferma che **il profilo della popolazione immigrata (extra-UE ma anche comunitaria) cambia profondamente, purtroppo in peggio**, con una quota di immigrati con basso livello educativo salita dal 46 al 48%, mentre tra i nativi calava dal 44% al 38%.

E questo scadimento del livello educativo rispetto ai nativi si registra anche per gli immigrati europei, a dimostrazione del fatto che non dipende solo dalle origini nazionali (più africani, meno europei), ma molto anche dai canali di ingresso: più immigrazione per ricongiungimento familiare che per lavoro, anche dall'Est Europa, vuole dire livelli educativi più bassi.

Un discorso simile si può fare per i livelli occupazionali. Il gap tra tasso di occupazione degli immigrati e dei nativi rimane molto più contenuto che in tutti gli altri grandi paesi europei. Ma, come abbiamo sentito, **la tendenza è divergente**: mentre per i nativi la probabilità di essere impiegati, tra il 2009 e il 2017, è cresciuta leggermente, dell'1,5%, per gli immigrati è diminuita di quasi quattro punti. Anche qui, conta la concentrazione tradizionalmente sproporzionata dei lavoratori migranti nei settori economici più colpiti dalla crisi (manifattura low tech, costruzioni), ma indubbiamente conta anche la diversa composizione della popolazione immigrata più di recente, più familiari a carico e richiedenti asilo, meno lavoratori.

Ultimo dato, i salari. Qui, il noto divario retributivo in base all'origine viene nettamente confermato, ma ciò che più conta, **emerge un trend divergente anche in questo campo**: se nel 2009 il gap tra il salario di un nativo e di un immigrato straniero, a parità di lavoro e di caratteristiche individuali, era del 6%, nel 2017 sale al 9%.

Tutti questi indicatori sono molto netti, eloquenti e concordi. E ci parlano di una società che ha fatto **passi indietro molto significativi sul piano dell'integrazione**. Quindi un'immigrazione **ancora più low cost (tranne però che per le casse pubbliche, visti i costi del sistema di accoglienza), ma anche sempre più discriminata e sempre meno redditizia**.

III. Concludo con qualche riflessione di prospettiva, sforzandomi di trovare qualche appiglio all'ottimismo, o quantomeno a un impegno costruttivo.

Come sappiamo, i processi migratori sono spesso volatili, quanto al loro innesco, ma poi hanno una **pesante inerzia, rispetto al loro sviluppo successivo**. Quindi le trasformazioni del sistema migratorio italiano descritte nel Rapporto non spariranno da un anno all'altro.

In questa orribile campagna elettorale, tra le tante promesse ingannevoli, abbiamo sentito quella dell'espulsione di "600.000 clandestini".

Questo ovviamente non succederà. Anzi, i flussi continueranno. La diminuzione delle partenze dalla Libia è il risultato di accordi discutibili e fragili. Inoltre, una quota significativa del mezzo milione di richiedenti asilo arrivati negli ultimi tre anni ha – almeno in base alle leggi vigenti finora – diritto al ricongiungimento familiare.

Quindi non ci resterà che continuare a investire sull'accoglienza e, si spera, sempre più anche su una più stabile e fruttuosa integrazione. E' un compito difficilissimo, non solo per noi. Solo un paio di giorni fa, l'OCSE ha diffuso dei dati relativi agli immigrati recenti (per motivi familiari e umanitari) in Francia: **a distanza di cinque anni dall'arrivo, solo un terzo è occupato**.

Un aspetto positivo, volendo trovarne uno, è che questi cambiamenti profondi nel nostro modello migratorio, forniscono un **impulso potenzialmente fortissimo all'innovazione sociale e politica**. Affidarsi alla continuità o alle procedure di emergenza diventa sempre più difficile e irresponsabile, anche perché i costi di questo mix tradizionale (path dependence + emergenzialismo) sono ormai elevatissimi.

Qualche segnale di movimento si vede. Sul terreno dell'accoglienza (con la forte espansione dello SPRAR, la diffusione di pratiche di micro-accoglienza anche in contesti non urbani), ma anche, per esempio, in un ambito cruciale per l'integrazione, come le politiche attive del lavoro.

Come successe negli anni Novanta per le politiche abitative, dove le sollecitazioni nuove prodotte dall'immigrazione straniera spinsero a innovazioni che poi si allargarono anche a una platea di nativi, **si può sperare e si deve lavorare per questo: che anche oggi l'immigrazione ci obblighi a innovare**.

Perché altrimenti, ci spingerà indietro, **verso modelli economici e politici del passato, invece che del futuro**.